

Giovanni De Luna

Il Cibo.

Dal punto di vista didattico il concetto chiave da declinare è la configurazione assunta durante la guerra- alla coppia coazione/trasgressione, comportamenti coattivi/comportamenti trasgressivi.

In questo senso ad essere presa in considerazione è il rapporto tra la fame e la voglia di vivere.

1. La fame: le cifre.

Un'indagine del 1942 (Luzzatto Fegiz) stabiliva che una media variabile tra il 39 e il 42% delle famiglie urbane soffriva la fame "nel pieno senso fisiologico della parola", dal 42 al 45% avevano "un vitto deficiente", dal 12 al 16% "un vitto relativamente scarso", dall'1 al 3% "un vitto pienamente sufficiente o esuberante". Le persone che si nutrivano in maniera nettamente inferiore al limite fisiologico, oscillavano tra i 7 e i 14 milioni.. La graduatoria di insufficienza per categorie vedeva in testa gli impiegati (45,8%), poi gli operai e gli artigiani insieme, (55%).

2. La fame: il vissuto.

"...Per la prima volta dall'inizio della guerra, oggi non sono riuscito a mangiare il pane della tessera: cosa contenga Dio solo lo sa, ma è nero, duro e con un sapore talmente aspro che proprio non mi va giù (e sì che l'appetito non mi manca). E per avere quei due etti la mia segretaria ha girato cinque o sei panetterie, fatto un paio di code e perso mezz'ora. In molte zone della città, poi, già da diversi giorni distribuiscono farina gialla al posto del pane. E abbiamo ancora quasi sei mesi prima di arrivare al nuovo raccolto!" . Questa annotazione del *Diario* del torinese Carlo Chevallard porta la data del 1 febbraio 1945¹; Chevallard era un ingegnere, un imprenditore e la sua testimonianza si riferiva alla più grande città industriale italiana; Lucia Pagetta era una ragazzina e viveva a Napoli. Pure

¹)Cfr. C.Chevallard, *Torino in guerra. Diario 1942-1945*, La Bouquiniste, Torino, 1974, pag.169

le annotazioni del suo *Diario* sono identiche, anche nella costruzione lessicale, a quelle di Chevallard: "11 novembre 1943."Oggi pane bianco! Lo avevamo dimenticato addirittura tanto che oggi ci sembrava cosa mai vista. Soltanto però é troppo poco e senza sale"; "17 novembre 1943. Il pane é ritornato ad essere qual'era. A volte ho un desiderio matto di mangiare un bel pezzo di pane. Desiderare il pane é una sofferenza atroce"².

3. La fame: i provvedimenti del governo

Subito dall'inizio della guerra si ebbe la consapevolezza che la questione alimentare sarebbe stata centrale, proprio nel suo elemento chiave, il pane. Già nel 1940 il pane -con la pasta, il riso, lo zucchero, il latte, il burro, i formaggi, i salumi, i grassi, le marmellate- rientrava in quei generi il cui acquisto era possibile soltanto con la tessera rilasciata dal governo che delimitava in modo restrittivo le quantità di cibo che si potevano legalmente consumare. Dopo sedici mesi dall'inizio della guerra la razione giornaliera consentita era di due etti al giorno. Poi, nell'Italia occupata dai nazisti, per tutto il 1944 oscillava tra i 150 e i 100 gr. Infine, per alcuni mesi tra il 1944 e il 1945, lo si distribuiva soltanto la domenica. La sua composizione nel tempo aveva finito per comprendere- al posto della farina- crusca, fecola di patate e altri surrogati. Per altri generi (il burro e la carne) era anche peggio. Nel complesso, con i viveri acquistabili con la tessera, ci si garantiva 840 calorie al giorno, invece della 2.500 ritenute necessarie per non oltrepassare la soglia della sopravvivenza. Così- nel contesto urbanizzato della civiltà industriale- riapparve la fame, un male antico che pure sembrava confinato per sempre nei secoli più bui della nostra storia.

Altri provvedimenti furono le mense collettive per gli impiegati, gli operai e i loro familiari che cominciarono a funzionare, nelle aziende del nord, nell'aprile 1944. Con 4 lire si aveva diritto a un piatto unico, in cui venivano mescolati legumi, grassi e carne.

Dall'estate 1944 il governo rese obbligatorio il "rancio unico" da servire in tutti i ristoranti, sempre con menù fisso, a prezzi tra le 17 e le 20 lire.

²) Il *Diario* di Lucia Pagetta fa parte del materiale raccolto per la preparazione della trasmissione televisiva *La mia guerra*, mandata in onda nella primavera del 1990 da RAI Tre. Il fondo comprende oltre 10 mila lettere, diari, pubblicazioni e documenti, più 17 cassette audio e 49 interviste filmate. Sulla rilevanza storiografica di questo tipo di documentazione, cfr. G. De Luna, *La televisione e la costruzione della memoria storica*, in *Deferenza, rivendicazione, supplica*, a cura di C.Zadra e G.Fait, Pagus, Padova, 1991, pp.89 e sgg. e *La TV nella costruzione della memoria storica.L'immaginario collettivo nella Seconda guerra mondiale*, in *L'Audiovisivo é un bene culturale?*, AAMOD, Roma, 1992, pp.73 e sgg.

Queste misure si rivelarono inefficaci. Nella stessa inchiesta di Luzzatto Fegiz, riferita al 1943, risultava che per ogni famiglia urbana il totale della spesa alimentare tendeva a superare la metà del reddito consumato e che ogni famiglia destinava alla “borsa nera” quasi un quarto del totale delle proprie spese. La popolazione "tesserata" spendeva al mercato nero 21 miliardi di lire, il 15% del reddito consumato!³

4. La fame. La “borsa nera”.

Nella coscienza della gente la borsa nera – il mercato clandestino- si sottraeva a ogni giudizio di valore, non era nè morale, né immorale, né legale, né illegale. Rappresentava unicamente e semplicemente la sopravvivenza.

Era anche difficile distinguere tra chi speculava e chi subiva, tra chi comprava e chi vendeva. I contadini facevano la borsa nera; gli sfollati facevano la borsa nera; la gente di città andava in campagna a comprare a borsa nera. Un pò si consumava e un pò si vendeva. La roba si trovava sempre. Ma i prezzi crescevano paurosamente. Alla borsa nera il pane rincarò del 1053%, il riso dell'809%, lo zucchero del 5.550%, proiettando questi generi essenziali al di là delle possibilità economiche dei ceti sociali a reddito fisso. Riaffiorava una forma di economia naturale, si tornava agli scambi in natura. Il baratto riacquistava il suo passato vigore. Ma la borsa nera era anche veicolo di prevaricazioni e di ricatti, alimentando una nutrita casistica di truffe che sfruttavano i bisogni e le esigenze della gente. Nel ritorno all'economia naturale risultava difficile comunque distinguere tra circuiti legali e circuiti illegali degli scambi.

5. La fame. Le reazioni ufficiali alla “borsa nera”.

Da una predica di Padre Giovanni Terrini: "Entrate maledetti nel fuoco eterno! Ecco l'inesorabile verdetto del Signore per tutti coloro che si arricchiscono ingiustamente, sfruttando la miseria del popolo e sottraendo i generi di primaria necessità all'equa distribuzione per venderli ai ricchi e satolli a fantastici prezzi di strozzinaggio. Chi esercita la borsa nera è colpito dalla maledizione divina".

³) Cfr. P.Luzzatto Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra (1942-1943)*, Editrice Università di Trieste, Trieste, 1948. Più in generale su questi aspetti, cfr. M.Legnani, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943*, in *L'Italia in guerra, 1940-43.*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 5, Brescia, 1992, pp.333 e sgg.

La propaganda di Salò contro il "ladro nero", l'omino mascherato riprodotto in migliaia di manifesti con un sorriso atteggiato perennemente in un ghigno satanico, era tanto martellante quanto inutile: "Lavoratori! Madri di famiglia. I trafficanti del mercato nero- i ladri neri- tolgono il cibo a voi e ai vostri figlioli. Ognuno di voi deve collaborare con le autorità per eliminare simili delinquenti. Chi fa il mercato nero é pronto a vendere la Patria per danaro".

6. La fame. Le risposte del mercato e l'autarchia.

La pubblicità del regime insisteva sui surrogati: la Frappeina per combinare il frullato senza latte, la sapidina Galbani o il Cilindretto, un misterioso estratto "di proteine animali per condimento e brodo", la bustina di Ovocrema "che sostituiva otto rossi d'uovo", il Karkadé e l'Astragalo, al posto del thé e del caffè. Al concorso bandito dal Duce il 4 dicembre 1944 "per le piccole invenzioni utili", vinse l'Isoplex ("un prodotto sintetico molto simile al sughero") battendo il Torchietto Ercole, per fare la pasta in casa. Una ricetta di guerra: i formaggini freschi: "Si possono fare in casa benissimo con latte di mucca o di capra. Prendere mezzo litro di latte; giunto a bollore, versarvi lentamente in giro un cucchiaino di aceto bianco. Lasciar bollire due minuti, durante i quali il latte caglierà. Versarlo allora in un setaccio; ne scolerà il siero, che può servire a lustrare l'argenteria, a lavare calze nere e altri indumenti".

7. La fame e l'illegalità.

Le damigiane d'acqua ricoperte da uno strato superficiale di olio erano un classico delle truffe maturate all'ombra della borsa nera. Ma anche altri reati tradizionali risentivano della particolare congiuntura in cui venivano commessi. Si rivendevano le case lasciate incustodite dagli sfollati come se fossero proprie; nello smercio di gioielli e orologi falsi (la truffa all'americana) i ruoli si adeguarono alla guerra: un tenente medico profugo dal sud, la signora che si liberava dei gioielli di famiglia per sopravvivere, un "soccoritore" che aveva trovato un tesoro nelle macerie di una casa bombardata. La credulità delle vittime era rafforzata attingendo direttamente ai pretesti che la guerra offriva in abbondanza.

La stragrande maggioranza degli episodi delinquenti riportati dai giornali, riguardava, però, piccoli poveri furti di vestiario, patate, filo di rame, tubature di ferro, coperte, scarpe...Un campionario merceologico che indicava nell'indigenza una condizione comune

al ladro e al derubato. E spesso gli oggetti di provenienza furtiva venivano barattati con gli alimenti da acquistare a borsa nera.

8. L'incontro con il cibo, negli aspetti di ristrettezza che aveva assunto, si caricava di significati insopprimibilmente edonistici. Dimenticati il razionamento e il pane con la tessera, quando si poteva ci si abbandonava al gusto proibito del cibo, riscoprendosi golosi come bambini. Il momento di un'unica mangiata pantagruelica segna ancora oggi i ricordi di guerra con la stessa intensità che assumono le descrizioni della fame e delle privazioni in cui allora ci si dibatteva.

Un esempio per tutti. Il 29 aprile 1945, mentre in Torino insorta ancora si combatteva, una domenica, il futuro presidente della Repubblica, Luigi Einaudi nel suo Diario raccontava così una gita fuori porta, in una masseria di Grottaferrata, conclusasi con un pranzo "gargantuesco" per la prima comunione della figlia del mezzadro. Einaudi, dopo il rientro dall'esilio svizzero, era allora governatore della Banca d'Italia e avrebbe segnato con la sua autorevolezza l'intera politica economica dell'Italia della ricostruzione. Con meticolosità subalpina riportava l'elenco delle portate di quello sterminato menù: "Antipasto con salame e coppa; stracciatelle in brodo; pollo lesso con spinaci; un pasticcio di fettuccine. Sembra che il pasticcio di fettuccine sia stato combinato con 35 uova e tre chili di varie specie di carne; certo è una cosa monumentale, che riscontra l'ammirazione di tutti. Abbacchio in umido con carciofi, carne arrosto di caprone con finocchi, cervelle e bricioline di abbacchio fritte, abbacchio arrosto con insalata, crema di verze, torta di marmellata, frutta, vini vari e caffè"⁴.

⁴) Cfr. Luigi Einaudi, Diario 1945-1947, Laterza, 1993, p.285